

LA SAPIENZA DELLA POVERTÀ. S. ELISABETTA MADRE DI TUTTI

15 nov. 2013

Ieri abbiamo ascoltato dalla sorella Giovanna l'aspetto storico della vita di sant'Elisabetta, ma anche della sua profonda ricchezza interiore da divenire un faro per l'umanità.

E' stata la prima santa francescana canonizzata, forgiata nella fucina evangelica di Francesco, ma di questo sentiremo parlare domani.

Nell'enciclica *Deus caritas est*, di Benedetto XVI si legge: *Abbiamo creduto all'amore di Dio*, così Santa Elisabetta credette profondamente in questo amore.

Nella vita di santa Elisabetta si manifestano atteggiamenti che rispecchiano letteralmente il Vangelo di Gesù Cristo.

Ella cercò la sequela radicale di Cristo, secondo l'autentico stile di vita di Francesco. Il suo fu un impegnativo cammino di conversione, tutto orientato dall'amore di Cristo. In questo cammino Elisabetta sentì come via privilegiata la povertà.

Rifiutò le apparenze e le ambizioni del mondo, il fasto della corte, le comodità, le ricchezze e gli abiti di lusso. Scese dal suo castello e mise la sua tenda tra gli emarginati, i feriti della vita, per servirli. Ella fu dimentica di se stessa fino a rendersi prossima a tutti i bisognosi, scoprì la presenza di Gesù nei poveri, negli emarginati della società, negli affamati e nei malati (Mt 25). Profuse tutta l'energia della sua vita per vivere la misericordia di Dio Amore e nel farla presente in mezzo ai poveri.

Elisabetta visse in pienezza il Vangelo della carità, della misericordia, dell'amore, nel secolo, nel mondo.

Per lei vivere il Vangelo fu imitare gioiosamente Cristo povero e crocifisso, imitare in quel "farsi poveri" per farsi prossimo, per farsi fratello.

Si sentì come Francesco chiamata alla povertà dalla povertà di Cristo che "da ricco che era si è fatto povero per noi". Come Francesco assunse la povertà, perché in Cristo la povertà è rivelata a noi come via di salvezza per tutta l'umanità.

Ella, che già era ben predisposta spiritualmente, crebbe ancora di più secondo l'esempio di Francesco che chiama a vivere "senza nulla di proprio", riconoscendo che ogni bene è proprietà di Dio e noi stessi siamo di Dio. Vivere "senza nulla di proprio" significa vivere non ponendo se stessi al centro della propria vita, ma ponendo Dio al centro e il suo mistero di amore, che ci rende figli e ci rende fratelli.

E lo sforzo costante di Francesco è quello di restituire tutto a Dio, di non trattenere per sé, condividendo con i fratelli, per riconoscere così in tutti la regalità di Dio e la paternità di Dio.

Elisabetta visse e concretizzò il Vangelo nella sua condizione di donna, di laica, di regina, di sposa, di madre, unendo insieme contemplazione e azione; nella fedeltà più piena alla propria posizione, alla propria condizione nel mondo, perché questa condizione faceva parte del dono di Dio, era grazia di Dio, possibilità di rimando a Lui, condizione per amministrare e far fruttificare il talento dell'amore di Dio nel mondo, era terreno in cui seminare il bene e volgere il cuore dell'uomo alla misericordia di Dio.

Elisabetta si fece povera nella vita matrimoniale, ricercando sempre insieme al suo sposo, Ludovico di Turingia, la volontà di Dio.

Elisabetta si fece povera assumendo un movimento continuo di attenzione e di cura, di vigilanza evangelica, verso il proprio ambiente, la propria realtà. Animata dall'amore di Cristo, non esitò ad andare tra i poveri, a vedere con i propri occhi la loro condizione per comprenderla e farsene carico. Non esitò a compromettersi, a mettersi in campo per potersi prendere cura dei più deboli, di quelli che nessuno cura. Non esitò a cercare di farsi voce; non esitò a lenire in ogni modo possibile quella miseria, se non altro con la sua presenza, con la sua vicinanza. Non esitò a sentirsi familiare ai poveri, allargando i confini della propria famiglia, si fece tutto a tutti, madre di tutti.

Si è dunque ben lontani da qualche elargizione di denaro (anche se su questo piano Elisabetta arrivò a donare tutto quello che aveva e alla fine della sua vita disse: "Tutto ciò che c'è, appartiene ai poveri"). Siamo in presenza di un "farsi poveri" che diventa autentica prossimità, custodia della dignità dell'uomo, nell'esercizio di una misericordia che riesce a "restituire" al povero, con i beni materiali, anche l'amore divino.

Elisabetta si fece madre di tutti per condividere con tutti la buona notizia di un Padre che ci ama e che ci vuole tutti suoi figli. E quando ormai non più regina, cacciata dal castello, poté disporre pienamente di se stessa, arrivò ad accogliere come figli i malati, sentendoli come il dono più prezioso del Signore, sentendo tutta la gioia di potere in loro "lavare il Signore", accudire le membra del Signore. Elisabetta si fece povera, anche nel tempo della corte, attraverso il lavoro, lavorando con le proprie mani: filava, tesseva per i poveri, per i frati, e così fino agli ultimi tempi della sua vita; costruì il primo ospedale come laica per soccorrere i malati, i pellegrini, i diseredati.

La sua carità non si limitò all'azione immediata, ma si fece provvidente, dando a ciascuno non solo il necessario per sopravvivere, ma anche gli strumenti per poter lavorare. Restituì così dignità al povero, al più debole, additando a tutti la necessità di partire dai più deboli, di tenere conto dei più deboli come fatto di civiltà.

La sua fraternità, il suo continuo prodigarsi, è proprio per dilatare la misericordia di Dio nel mondo, è proprio per assicurare una possibilità di accoglienza e di dignità a tutti, è per essere tenda del Signore in mezzo ai poveri. Ci invita a non arroccarci nelle sicurezze materiali o in una religiosità disincarnate, ma sta nello spendersi fino all'ultimo momento della propria vita.

Elisabetta, nel suo cammino perseverante di povertà per farsi tutto a tutti, ha rafforzato l'azione missionaria di tutta la Chiesa, incarnando e diffondendo la spiritualità francescana come fermento di vita evangelica nelle comuni occupazioni del mondo, ponendo il principio della fraternità a fondamento del rapporto tra gli uomini

Elisabetta ci rimanda all'ordine dell'amore di Cristo da seguire nella nostra vita. E quindi anche noi possiamo dire e concretizzare le parole *Abbiamo creduto all'amore di Dio*: un amore donatoci e offertoci con la vita e che possiamo restituire e rimandare a Dio attraverso i fratelli, non solo con le opere materiali ma anche con la nostra presenza e vicinanza.

Elisabetta ci richiama al senso vero della giustizia che è un rendere onore al piano di amore di Dio per l'umanità: un rendere onore che passa dalla nostra quotidianità, dal nostro stile di vita, che deve essere attraversato anche oggi dalla sapienza della povertà, ossia vivere senza nulla di proprio, se vogliamo che tutta la nostra vita possa davvero farsi carità.

Elisabetta ci ridice che la perfezione della carità è condivisione; questo è il senso della fraternità.

Portare la sapienza della povertà nel nostro stato secolare diventa compito, missione, diventa la carità più grande per l'umanità del nostro tempo: il non trattenere per noi la buona notizia di un Dio che ci salva, che ci ha pensato e voluto come famiglia, di un Dio che si fa nostra compagnia perché la nostra vita possa essere piena e godere della sua beatitudine.

Nel fare memoria di S. Elisabetta, imploriamo dal Signore per sua intercessione di renderci capaci di restituire la grazia ricevuta. Spetta ora a noi, come ha fatto Elisabetta, di "portare Cristo nel nostro cuore e nel nostro corpo ... per partorirlo" oggi, restituendolo con le opere sante che devono risplendere agli altri in esempio, fino all'ultimo momento della nostra vita.

Paola Di Girolamo